

0991

IL GANGSTER ARTURO TRA FARSA E TRAGEDIA

ARTURO

UN

Rappresentata per la prima volta in Italia un'interessante "parabola" scritta da Brecht durante la guerra

Cronaca teatrale di Vittorio Buttafava



In questo 1961, l'anno del "suo" centenario, Torino continua ad essere la capitale d'Italia del teatro. Ora, con un imponente schieramento d'attori, e anticipando di molto la normale apertura di stagione, il suo Teatro stabile sta presentando come novità assoluta per l'Italia quella "parabola drammatica", *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, che Bertolt Brecht scrisse nel '41 durante l'esilio finlandese e che, mai rappresentata finché l'autore fu in vita, è andata in scena finora soltanto a Berlino (nello stesso celebre teatro che Brecht diresse fino alla morte) e a Parigi (con il "Teatro popolare" di Jean Vilar). Opera notevole, non tanto per valore d'arte (è senz'altro un copione minore di Brecht) quanto per la sua aderenza ai motivi ispiratori, alla tecnica drammatica e ai postulati politici del grande scrittore tedesco.

La storia di Arturo Ui è, con riferimenti trasparentissimi, quella di Adolfo Hitler. Arturo Ui, immaginario gangster di Chicago, offre la sua protezione ai dirigenti del Trust dei Cavolfiori così come Hitler la offrì ai capitalisti tedeschi colpiti dalla grande crisi attorno agli anni '30 e terrorizzati dall'avanzata proletaria; Arturo Ui ha come luogotenenti lo zoppo Gobbola e il grasso Gori, che richiamano anche nel nome Goebbels e Goering; Arturo Ui tradisce il suo braccio destro Ernesto Roma e liquida Ignazio Dollfoot proprio come Hitler uccise di persona l'amico Ernst Rhöme, capo delle sue squadre d'assalto, e fece assassinare Dollfuss. E non si tratta, notate bene, di accostamenti solo nominali e fuggevoli, ma di precisi riferimenti che del resto lo stesso Brecht sottolinea richiamando, al termine delle principali scene del suo dramma, l'avvenimento politico che ha fornito lo spunto. Perché Brecht, per tradurre in parabola l'ascesa di Hitler, ha scelto l'ambiente del gangsterismo americano? Lo spiega lui stesso: "per distruggere il tradizionale e nefando rispetto che ispirano i grandi assassini", ma soprattutto per sottolineare una somiglianza — che al marxista Brecht stava molto a cuore — tra capitalismo e banditismo, tra le forze avidi ed egoiste che innalzarono Hitler per farsene scudo e le associazioni di fuorilegge che insanguinarono l'America attorno agli stessi anni. Condotto in gran parte in un'atmosfera chiasosa e a suo modo burlesca, o meglio ferocemente satirica, il dramma esplose all'improvviso nella scena finale, macchiata di sangue e lacerata da un grido d'orrore: una donna (forse l'Europa, o più semplicemente la libertà?) maledice Arturo Ui e i suoi compagni, svela pubblicamente i loro crimini e invoca aiuto contro la "peste" che essi hanno diffuso. A questo punto Brecht, che fino allora era parso divertirsi al suo "grande show di gangsters", non riesce più a nascondere la nera collera che lo consuma e suggella il dramma con questo esplicito incitamento al pubblico: «Imparate a guardare nel profondo e ad agire, non a parlare vanamente. Ecco chi ha quasi dominato il mondo! I popoli l'hanno vinto, ma tenete a mente: il grembo che lo fece è ancora fecondo. Nessuno canti gloria inutilmente». Così la parabola trova la propria morale, e la squallida cronaca di pochi furfanti si proietta nella storia dei popoli.

Piaccia o no la sua posizione ideologica di fanatico marxista, bisogna riconoscere a Brecht una

formidabile coerenza d'uomo e di scrittore. Dovunque trovi la propria ispirazione (raccattò spunti da ogni parte, presso le opere altrui, in assoluta libertà), qualunque argomento e personaggio avvicini, il suo scopo è immutabile: incitare lo spettatore, attraverso il divertimento, a un esame spietato della civiltà borghese e, quindi, a un gesto di rivolta. "Il mondo d'oggi", scrisse, "è descrivibile agli uomini d'oggi soltanto se presentato come un mondo mutabile". Così è, naturalmente, anche in questa *Resistibile ascesa di Arturo Ui*. Anche qui Brecht è, come sempre, un eccezionale costruttore della favola teatrale, cioè un autore che possiede al più alto grado la capacità di movimentare la scena, di muovere i personaggi in un sincronismo perfetto (tanto che, spesso, pare di assistere a uno spettacolo di marionette), di svolgere la vicenda con un ritmo serrato, senza divagazioni. È questo l'aspetto esteriore del dramma, che serve — come dice Brecht — al "divertimento" dello spettatore. Ma al di là di questo gioco calcolatissimo, dietro questa apparenza buffonesca, c'è lo spirito polemico dello scrittore, il suo furore di esule tedesco, la sua passione di marxista, la sua personalità di uomo che considera il mestiere di scrivere come una missione rivoluzionaria e il palcoscenico come la piattaforma di un comizio. Certo, Brecht è al massimo grado un drammaturgo del suo tempo, aggrappato con volontà ostinata alle vicende e ai personaggi del suo tempo. Anche troppo, direi, e questo è sicuramente uno dei suoi limiti e sarà con ogni probabilità il motivo principale per cui, tra venti o trent'anni, meno o più non importa, gran parte della sua produzione apparirà coperta da una polvere irrimediabile.

Gianfranco De Bosio, il regista, ha creato con impegno scrupoloso uno spettacolo in cui "divertimento" e polemica, cronaca e storia, si equilibrano; a volte sembra che la farsa debba avere il sopravvento, ma subito dopo i motivi di spietata denuncia riemergono e s'impongono. Il protagonista, Franco Parenti, attore incline per temperamento alla satira, ha decisamente sottolineato gli aspetti grotteschi, isterici e marionettistici del suo Arturo Ui, gangster vile e prepotente, ipocrita e crudele. Fra gli altri interpreti sono da segnalare Giulio Oppi nella parte del vecchio Hindsborough, Renzo Giovampietro (che impersona con disinvolta sicurezza due personaggi), Andrea Matteuzzi (il perfido gangster Gobbola), Vittorio Sanipoli (il violento Ernesto Roma). In una sola scena, nelle vesti di un povero guitto chiamato a dar lezioni di portamento ad Arturo Ui, appare Sergio Tofano. Gli bastano cinque minuti per creare, con arte magistrale, il personaggio più autentico del dramma.

Vittorio Buttafava